

RICOSTRUIRE L'UNITÀ DEL SAPERE

PAOLO BLASI

Dipartimento di Fisica, Università di Firenze

Siamo qui riuniti in occasione della presentazione sul web della bibliografia sui rapporti fra scienza e letteratura (1945-2009) realizzata dalla Società Italiana per lo Studio dei Rapporti tra Scienza e Letteratura (SISL) a cura di Patrizia Pedrini e Andrea Scotti, col supporto anche dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze.

Fin dall'esame della proposta ho valutato positivamente quest'iniziativa; infatti a mio avviso la disponibilità di una tale bibliografia sul web rappresenta uno strumento molto utile per studiare i rapporti tra cultura scientifica e umanistica, in particolare tra scienza e letteratura. L'esigenza di recuperare un dialogo tra le due culture è attuale e urgente per gettare le basi di una loro integrazione in vista di un nuovo umanesimo, capace di indirizzare a vantaggio della promozione della persona umana i fenomeni della contemporaneità, quali lo sviluppo della scienza e della tecnica, la globalizzazione, il rapporto uomo/natura, i nuovi problemi etici, ecc. Da qui nasce il mio vivo apprezzamento per la realizzazione di questa bibliografia e l'auspicio che sia intensamente utilizzata e ulteriormente sviluppata.

Permettetemi alcune brevi riflessioni personali su questo tema. Viviamo in un'epoca nella quale lo sviluppo della scienza ha dilatato le conoscenze umane oltre ogni limite e ha fornito all'uomo, attraverso lo sviluppo della tecnica, strumenti nuovi di mobilità, di comunicazione, di miglioramento della qualità e durata della vita impensabili anche nel recente passato. Peraltro, le difficoltà di spiegare in modo accessibile a tutti le nuove conoscenze scientifiche, unite all'uso spesso improprio dei prodotti della scienza e della tecnologia, producono nell'uomo moderno uno stato d'inquietudine che può sfociare o in un fideismo acritico nei confronti della scienza – e quindi nella fallace attesa che questa tutto possa spiegare e risolvere – oppure in una diffidenza – se non paura e panico – che porta a una radicale sfiducia nella scienza e a un irrazionale rigetto di ogni innovazione, percepita come incontrollabile e pericolosa per il genere umano. Nello stesso tempo lo sviluppo della scienza e della tecnica ha favorito la crescita dell'uomo tecnologico tutto assorbito dall'uso degli strumenti che la tecnologia gli mette a disposizione, tanto da ricercare in questi la sua realizzazione, dall'ultimo modello di cellulare alla nuova televisione, al SUV, ecc.

Si è poi diffusa la convinzione che tutto ciò che non si può misurare, toccare, guardare non abbia rilevanza per la nostra vita: la tradizione umanistica è via via andata in crisi. Ricordo che nel settembre 2000 organizzai in Aula Magna insieme alla Facoltà Teologica dell'Italia Centrale un convegno dal titolo *L'immagine dell'uomo: la tradizione*

umanistica e la sua crisi. Il problema fu trattato da varie angolazioni, toccando i nodi dei rapporti tra cultura umanistica e cultura scientifica, sottolineando l'attualità dei problemi posti dal rapporto delle due culture e in particolare la centralità di nozioni come quelle di libertà e responsabilità dell'uomo. In particolare il professor Jacques Dalarun, nella sua relazione *Cultura umanistica e cultura scientifica: verso una nuova sintesi?*, mise in evidenza la necessità di elaborare modelli alternativi all'umanesimo storico ribadendo nel contempo che l'eredità della concezione umanistica è inaggrabile e continua a rappresentare il fondamento del nostro vivere. Condivido questa osservazione! Ho avuto infatti la fortuna di frequentare il liceo classico e di avere ottimi insegnanti sia nelle materie scientifiche che in quelle umanistiche, materie che ho percepito come facce diverse di una stessa realtà.

La motivazione che mi mosse verso il corso di laurea in fisica fu il desiderio di ampliare la mia conoscenza del mondo naturale attraverso il metodo scientifico (sono poi diventato un fisico sperimentale) le cui potenzialità avevo ben presenti. La realtà naturale mi affascinava, sia quella infinitamente grande dell'universo, sia quella infinitamente piccola dell'atomo: la fisica mi appariva allora come lo strumento più idoneo a soddisfare questa mia curiosità. Peraltro ero appassionato dalla filosofia, dalle relazioni sociali e consapevole della responsabilità che avrei avuto 'da grande' nel processo di organizzazione e crescita della società.

Ho maturato presto nel corso della mia esperienza di fisico sperimentale la consapevolezza che il metodo sperimentale, così potente e sicuro per incrementare la conoscenza del mondo naturale, era inadeguato a esplorare non solo ciò che è metafisica, ma neanche tutta quella parte di realtà non riconducibile al mondo materiale come gli affetti, le emozioni, la bellezza, ecc. Perciò ho sempre avuto l'esigenza di dialogare col letterato, col filosofo, col teologo per essere accompagnato sui sentieri della loro conoscenza (dove il metodo sperimentale è improprio) per avvicinarmi, usando termini galileiani, all'«essenza delle cose» di cui ero consapevole – con Galileo – di studiare (come fisico) solo le «apparenze». Ho quindi maturato la convinzione che è necessario, per la realizzazione di un nuovo umanesimo, recuperare l'unità della conoscenza e quindi del sapere, in modo da ricostruire l'unità della persona umana in tutte le sue dimensioni, come richiede la nuova complessa realtà.

Nel mondo classico l'unità del sapere era basata sul concetto di natura percepita come un sistema ordinato (cosmo). Nel medioevo l'unità del sapere derivava da una visione teocentrica dell'universo creato da Dio. Nel XIV e XV secolo l'uomo era considerato il centro dell'universo, creato da Dio per gli esseri umani che dovevano conoscerlo e governarlo per la gloria di Dio stesso. Nei secoli successivi si svilupparono la scienza e la tecnica e le conoscenze crebbero molto: si sentì perciò l'esigenza di raccoglierle tutte, e nacque l'Enciclopedia (unità fisica delle conoscenze ma collocata fuori dall'uomo). Cartesio cercò l'unità della conoscenza nella metodologia, Kant nella ragione.

In Europa, alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, l'impatto delle scienze e del successo della tecnologia sulla cultura hanno portato a considerare valido e vero

solo ciò che risulta dall'interazione tra elementi matematici ed empirici. In tale contesto anche le scienze umane hanno teso a conformarsi a questi canoni di scientificità. Oggi in particolare tra i giovani si sta diffondendo la consapevolezza che la realtà è molto più ricca e ampia di quella parte che può essere conosciuta con metodologie scientifiche. La bellezza, i sentimenti, l'amore, il piacere, il dolore, la solitudine, il dialogo, ecc sono realtà che sfuggono all'analisi scientifica, ma sono comunque realtà che sono sperimentate e conosciute da tutti e che costituiscono una parte importante e ineludibile dell'esperienza di ciascuno, e quindi della conoscenza e del sapere nella sua unità.

Ritengo peraltro che l'unità del sapere non possa essere una mera somma di informazioni, conoscenze, esperienze, che pur contribuiscono a realizzarla, ma piuttosto un atteggiamento, un *habitus* che si traduce in disponibilità a pensare, ad ascoltare, a dialogare, a trarre profitto da ogni settore della conoscenza e dall'esperienza propria e di ciascun essere umano.

Ecco perché credo che l'emergenza educativa, che oggi rappresenta la sfida principale da vincere, richieda di formare uomini con questo *habitus* necessario per realizzare un nuovo umanesimo e passare dalla società della conoscenza a quella che io chiamo società della saggezza, cioè società capace di usare la conoscenza per il 'bene comune'. La cultura intesa come modo d'interagire con la realtà, con gli altri e con noi stessi deve essere quindi un'integrazione personale di conoscenze scientifiche e umanistiche. La bibliografia che oggi inauguriamo potrà dare un utile contributo in questa direzione.